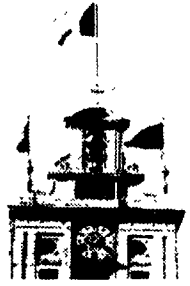


Crisi istituzionale



Lancia un avvertimento il segretario democristiano Il suo portavoce spiega: «È riferito anche a se stesso» Il leader scudocrociato vuole fermare il presidente ma non è d'accordo con chi nel partito chiede le dimissioni

Alta tensione tra Dc e Quirinale

Forlani: «Nessuno è obbligato a rimanere al posto di guida»

«Chi è nei posti di guida non è obbligato a rimanerci se non riesce ad assolvere il suo compito»: lo dice Arnaldo Forlani; Francesco Cossiga per primo si sente chiamato in causa e risponde ricordando che negli ultimi due anni più volte ha offerto le sue dimissioni a piazza del Gesù. Ma il segretario dc parla anche di se stesso, all'antivigilia della direzione, alla quale chiede di non prendere iniziative clamorose.

NADIA TARANTINI

ROMA. Si chiude un ciclo, e come per tutti i cicli naturali ci sono voluti esattamente dodici mesi. Era il 7 dicembre del 1990, quel venerdì nero in cui il presidente della Repubblica inviò a Giulio Andreotti un decreto di autosospensione con invito a fare altrettanto. Ed è l'8 dicembre del 1991 quando Arnaldo Forlani, nel giorno del suo compleanno, parla alle donne del Cif (comitato italiano femminile) rompendo un leggendario nastro. Dice cose che la Dc è tutta contro l'impeachment chiesto dal Pds nei confronti del capo dello Stato; che ciò non vuol dire che «io debba approvare tutto quel che Cossiga dice e fa»; e infine che «peraltro non dimentico che la democrazia

non obbliga alcuno a rimanere al suo posto di guida». Ne aggiunge una quarta, rivolta al suo partito, che dopodomani nel pomeriggio si riunisce in direzione per discutere della «situazione politico-istituzionale»: «se la mia obiettività di giudizio non piace, non per questo cambierei il mio atteggiamento. Vuol dire che l'allusione alle dimissioni vale per Cossiga ma anche per se stesso: se dalla «deplorazione» per gli atteggiamenti del capo dello Stato si volesse passare a un'iniziativa più clamorosa, Forlani non l'interpreta così, e da Milano risponde alla Dc: più volte negli ultimi due anni vi ho offerto le mie dimissioni, ora non più: casomai scoglie-

ro le Camere. E a tarda sera proprio il Quirinale fa sapere che il portavoce di Forlani ha telefonato al presidente per precisare: Forlani si riferiva a se stesso. Un altro piccolo giallo nello scontro tra Cossiga e piazza del Gesù. Nella rigida domenica romana le parole di Forlani rimbombano nelle redazioni semideserte dei giornali con tutto il carico della loro ambiguità. Possibile che abbia cambiato idea anche il cauto navigatore che da un anno sfrenato frenava Dc che vuole affrontare ben diversamente il «caso Cossiga»? Forse no, ma mai come nelle ultime 48 ore il segretario della Dc è sembrato interessato a prendere pubblicamente le distanze dal presidente della Repubblica. Parlando al congresso del Cif, il segretario della Dc afferma: «non so se siete riuscite ad isolare dalle polemiche confuse ed esasperate. Sono polemiche spesso distorte, artificiose, che portano fuori strada. C'è una polemica accessissima sulle esternazioni del capo dello Stato. Io confermo la deplorazione e la condanna», dice Forlani riferendosi alla richiesta di impeachment avanzata dal Pds - per l'iniziativa dei comunisti. Ma questo non significa che dobbiamo necessariamente dividere tutto quel che Cossiga dice. Non sto ad entrare nei particolari, intelligenti paucità (a chi è intelligente basta poco, n.d.r.), è una vicenda che si sta svolgendo da molto tempo, con contraddizioni. Anche se questo atteggiamento obiettivo non dovesse piacere, io continuerò a tenerlo.

Alla direzione del suo partito, voluta dalla sinistra di De Mita e dal grande centro di Antonio Gava (insieme, circa due terzi della Dc), Arnaldo Forlani ha dunque lanciato il suo messaggio: è bene che ci sia un'azione più incisiva nei confronti di Cossiga, per avviarsi alle elezioni in un clima meno sfavorevole. «I problemi del nostro paese - ha detto ancora alle donne del Cif - non potranno essere risolti attraverso le polemiche artificiose e la confusione, ma solo se riusciremo a dare al governo, ai governi, una capacità di azione. Anche le elezioni, anticipate o meno - conclude Forlani - potranno servire se riusciremo a individuare una maggioranza solida e capace. Sarebbe anche bene che Cossiga si ren-

desse personalmente conto - fa capire chiaramente il segretario dc - che la sua presenza al Quirinale sta diventando incompatibile con i suoi obiettivi, ormai espliciti, di essere punto di aggregazione di un partito del presidente. E tuttavia, la Dc di Forlani non chiederà ufficialmente le dimissioni del capo dello Stato, come ha fatto solo tre giorni fa Ciriaco De Mita. Almeno finché è segretario Forlani, appunto. Se gli si vorrà forzare la mano, il segretario saprà fare per primo ciò che suggerisce implicitamente a Cossiga. Ma la polemica con il Quirinale riguarda problemi di sostanza, fondamentali nella vigilia del voto di primavera: «le proposte di riforma elettorale della Dc - ha mandato infatti a dire sempre ieri Forlani al suo «amico» Cossiga - sono più valide di qualsiasi pronuncia referendum». E' uno dei punti di attrito tra il Presidente e la Dc, il sostegno dato dal primo ai referendum di Mario Segni, profondamente osteggiati dalla seconda. E proprio l'altro ieri Cossiga aveva ribadito che anche nello sciogliere anticipatamente le Camere avrebbe tenuto conto dell'esigenza del comitato che

sta raccogliendo le firme, e che deve consegnarle prima della fine legislatura. E su questa linea la segreteria di piazza del Gesù vuole rimanere, rifiutando le spinte più incisive chieste da De Mita e anche da Antonio Gava, e chiedendo un rinnovato patto di fiducia a tutte le correnti interne. La discussione non sarà facile. Proprio ieri il direttore del «Mattino» di Napoli, Pasquale Non-

no, giornalista legato al presidente della Dc, ha rilanciato l'idea di De Mita di una situazione ormai profondamente deteriorata, scrivendo che «Cossiga sta diventando e in certa misura è già diventato punto di riferimento di un qualunquismo eversivo». Un giudizio che ha portato De Mita ad appoggiare su «La Stampa» tre giorni fa, una richiesta di dimissioni del capo dello Stato.

Martelli sicuro: dopo la Finanziaria governo a casa



Dopo la finanziaria il governo se ne deve andare. Lo dice Claudio Martelli in Lombardia confermando le intenzioni del Psi. Nella maggioranza non ci sono però idee chiare sul punto. Il Psdi, ad esempio, è convinto che si andrà all'esercizio provvisorio. E sul caso Cossiga sfumature diverse anche nel Pli. Altissimo attacca Pds e Dc, ma Morelli contesta il presidente della Repubblica.

ROMA. «Con il vertice di Maastricht e con l'approvazione della legge finanziaria il governo conclude il suo mandato». È la previsione di Claudio Martelli, vicepresidente del consiglio, che ribadisce le intenzioni già espresse dal Psi per un anticipo al più presto delle elezioni. Un'indicazione che trova d'accordo Andreotti ma su cui nella maggioranza vi sono diverse sfumature. Forlani insiste e sostiene che anticipare le elezioni va bene purché la maggioranza si presenti compatta davanti agli elettori. Il Psi fa capire che non vuole andare oltre un annuncio di disponibilità di collaborazione con la Dc.

I punti che complicano la situazione sono però parecchi. Il primo è l'incognita delle mosse di Cossiga e lo sviluppo dei rapporti con alcuni partiti, prima di tutto la Dc. Il secondo è il nodo della legge finanziaria. Andreotti vuole approvare la legge finanziaria, senza ricorrere all'esercizio provvisorio, il Psi è d'accordo e minaccia di abbandonare il governo e la Dc al suo destino se si dovessero incontrare ostacoli supplementari nell'approvazione definitiva della manovra. Ma il Psdi è convinto ad esempio, sostiene il presidente del consiglio nazionale Luigi Preti, che sarà difficile evitare l'esercizio provvisorio del bilancio statale malgrado le comprensibili resistenze di Andreotti. Secondo Preti, comunque, l'esercizio provvisorio contribuirebbe a frenare il volume esorbitante delle spese pubbliche. Sulla situazione generale e le prospettive di governo interviene il segretario Cariglia, il quale teme che «l'incertezza e la confusione accelerino la crisi». Per il leader socialdemocratico discutere di alternative all'attuale alleanza di quadripartito non ha senso e significa anzi «perdere il senso dell'equilibrio e della realtà». Tuttavia nella maggioranza l'incertezza è grande su tutti gli argomenti. Mentre in casa di Crescenzio Mugugni e vere e proprie critiche a Cossiga, e gli stessi socialisti appaiono più cauti nella difesa a spada tratta del presidente, nel Pli si registrano posizioni differenti. Il segretario Altissimo sottolinea la strumentalità degli attacchi mossi contro il Quirinale. «L'Altissimo parla di voglia di protagonismo di chi cerca di frenare emorragie elettorali», e parla di nostalgici del compromesso storico che «sentirebbero minacciati dalla polarità delle cose che Cossiga sta dicendo. Secondo Altissimo, sarebbe impossibile pretendere da Cossiga un ruolo notarile dopo averlo attaccato e diffamato per due anni. Secondo Altissimo l'attacco «scriteriato» del Pds e di chi gli tiene bordone deve cessare altrimenti tutti questi «assumeranno responsabilità incommensurabili». Nel Pli è diversa però la posizione del vicepresidente Raffaello Morelli secondo cui le ultime dichiarazioni di Cossiga non sono condivisibili neppure nel merito.

«Sono angosciato, da Arnaldo non me l'aspettavo. Ho offerto più volte le dimissioni»

Cossiga si sfoga davanti agli industriali «Io resisto e sciolgo le Camere»

«Forse parlava di se stesso». Così Cossiga da Milano ha risposto a Forlani, che ha alluso alla possibilità di dimissioni. Poi il capo dello Stato si è abbandonato ad uno sfogo contro la Dc: «Provo una sofferenza che dissimulo nell'ubriachezza del riso». E ha minacciato di sciogliere in anticipo il Parlamento anche se non fosse approvata la Finanziaria. L'unico uomo politico lodato è stato Giulio Andreotti.

VITTORIO RAGONE

MILANO. Se la Dc si prepara ad unirsi nel fronte anticossiga: se Gava e persino Arnaldo Forlani rompono gli indugi, se insomma la linea che si prepara per la prossima Direzione è quella di un qualche ultimatum all'ex amico del Colle, Cossiga ha già deciso come comportarsi: non abasserà la voce, anzi intensificherà i suoi colpi e farà di tutto per evitare un impeachment favorito da probabili franchi tiratori. Tenterà di trasformare la vicina campagna elettorale in un referendum su se stesso. Questa è la minaccia, e tutti i mezzi sono buoni: dal rifiuto di promulgare la legge finanziaria, allo scioglimento anti-

in un'intervista al capo dello Stato pubblicata ieri sul «Giorno». E ieri a Milano Cossiga ha calcolato i toni, alzando la soglia del conflitto. Il punto più alto l'ha raggiunto nella sua conversazione con la giunta dell'Assolombarda, l'organizzazione degli imprenditori. Circondato da una trentina di industriali che lo ascoltavano alternando nei volti espressioni di consenso e di perplessità, Cossiga ha dato vita a un lunghissimo sfogo: ha messo assieme tutti i suoi cavalli di battaglia, presentandosi come l'alfiere del rinnovamento politico e istituzionale, perseguitato dal Pds e da una minoranza della Dc. In contrappunto, grandi elogi alla «prestigiosa» Assolombarda, alla quale ha additato, fra i politici italiani, un solo esempio: Giulio Andreotti, più volte aggettivato come l'uomo più responsabile, più «paziente» e più «prudente» di quella fauna politica che Cossiga continua a picconare. L'uomo che «ha avuto il coraggio di parlare di elezioni», e che «ha tentato responsabilmente di abbracciare una legge finanziaria per frenare la degenerazione».

Il presidente ha parlato del suo rapporto con la Dc mescolando il furore all'angoscia. «Non c'è da preoccuparsi - ha ironizzato dapprima a proposito di una eventuale rielezione - la garanzia assoluta che io non sarò rieletto sta nel fatto che il voto della Dc è determinante». Ma poi al suo partito d'origine Cossiga ha dedicato una lunghissima «confessione», con un'amarezza, una sofferenza che dissimula e annega nell'ubriachezza del riso. L'amarezza forse non riguarda più Ciriaco De Mita, ma certamente, da un po', riguarda da vicino Forlani: «Mi sento respinto dalla Dc - ha detto Cossiga - mi sento incompreso». E ha rinfacciato al segretario, «una delle persone che più simulo, alle quali voglio più bene nella Dc, di averci additato alla gente come confusionario». Non è così che si doveva fare, recrimina Cossiga, ma in un altro modo: «Si sale al Quirinale, e il confusionario, se è il capo dello Stato, lo si prega di mettersi da parte». Anche perché il presidente giura che «molte volte in questi due anni, comprendendo che forse sarei entrato in rotta di collisione con una certa parte del

paese, ho chiesto se fosse opportuno mettersi da parte. Cossiga ha poi detto di essere alla vigilia di assumere «atti importanti che vanno ad incidere nella vita non solo istituzionale ma civile del paese». Più avanti si è capito quali fossero questi atti: «Perché continuare? Non vedo come questa legislatura possa continuare con un parlamento morente, che fa mancare, con un atto irresponsabile, il numero legale sulla finanziaria. Meglio, vivaddio, far votare subito la gente. Io mi riservo di esercitare le mie prerogative di scioglimento prima che tutto questo porti a un aggravamento della crisi delle istituzioni». Cossiga promette che deciderà in tempi brevi, compatibilmente con l'adozione di documenti contabili fondamentali, o di atti surrogatori. Siccome però, poco prima, aveva promesso che non promuoverà la legge finanziaria «se insieme non saranno approvati i documenti che mi assicurano la copertura», la minaccia che fa pesare sul Parlamento è quella di spedire tutti davanti al voto con la contabilità dello Stato in esercizio provvisorio. Proprio un bel



Francesco Cossiga durante la sua visita a Milano, e in alto Claudio Martelli

viatico per il vertice di Maastricht. Cossiga, magnificando nell'Assolombarda «il paese responsabile ma preoccupato» invitando gli industriali «ad arricchirsi, perché questo è il loro compito», ha naturalmente sciolto varie volte contro la richiesta di impeachment avanzata dal Pds, assicurando: «Io vado fino in fondo, non mi intimidisce nessuno», e giurando che mai rinuncerà a «dare voce, con lo strumento della parola, a quel che vuole effettivamente la nazione». Ha detto poi che «le picconate sono la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, la crisi economica, i conti economici con l'interno e con l'estero...». È tornato alla carica contro i magistrati e il loro

«cosiddetto sciopero». Ha protestato che il suo ritardo nel condannare il Cocer dei carabinieri era dovuto alle «cautele» necessarie per far capire che la condanna non era da interpretarsi come «un atto di sfiducia nei confronti dell'Arma». Ha ripetuto, insomma, con quel veemenza che dice di non voler fondare. Sullo sfondo, quella inquietante intenzione di trasformare le elezioni in un voto pro o contro se stesso: «Lo scioglimento - ha detto sardonico - non significa la soppressione delle Camere. E' far votare la gente, e non vengano a dirmi che far votare il popolo sovrano è un atto antidemocratico».

Il presidente del Consiglio parla al congresso delle Acli: «Mi preoccupa chi, volendo correggere, distrugge senza costruire» L'associazione torna al collateralismo con la Dc? Il presidente Bianchi nega ma poi dice: «Non possiamo essere equidistanti»

Andreotti apre la corsa alle urne: «Cattolici uniti»

È già campagna elettorale. Andreotti si presenta al congresso delle Acli (il giorno dopo l'incontro col Papa) a rivendicare l'«unità dei cattolici». «Sbaglia chi pensa che, non essendoci più pericoli comunisti, ci sia libera uscita...». Giovanni Bianchi: in sintonia con Andreotti per respingere l'«attacco laicista». S'è concluso così il congresso della riappacificazione con il Vaticano.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una «lettura» democristiana degli appelli vaticani. L'ha data il Presidente del consiglio, ieri, all'ultimo giorno del congresso delle Acli. L'altro ieri il Papa, incontrando i lavoratori cristiani, aveva parlato di «impegno unitario dei cattolici». E Andreotti, 24 ore dopo, a nome della Dc, è salito sul palco per «incassare». E nonostante la «fama» di sottile oratore, nonostante i riconoscimenti del presidente delle Acli che gli ha dato la parola («E come si può dire che Andreotti non sia simpatico?»), il presidente del Consi-

glio lo ha fatto senza neanche molto stile. Ha esordito dicendo le mani avanti: «L'unità alla quale veniamo richiamati ha un significato di ordine cristiano e non può essere guardata come atto di strategia di parte». Dopo le scuse non richieste, la caduta di tono: ha parlato dei pericoli che «corre l'ordine cristiano». Cioè la criminalità, mafiosa e no, la «liberalizzazione della droga», l'eutanasia e, per ultima, addirittura la «manipolazione genetica». Da questi «pericoli» ne discende però una preoccupa-

zione tutta politica: «Sbaglia chi pensa che, non essendoci più i pericoli comunisti, ci sia libera uscita per tutte le idee, anche quelle più contrarie». Insomma, «scrate le fila. C'è necessità di reagire con idee precise, ergendosi a difesa dei valori cristiani». Parla di filosofia, dunque, ma chiede voti. Chiede voti per la «sua» Dc, per questa Dc. Dal congresso, infatti, si sono levate tantissime voci a sostegno di un rinnovamento dello scudocrociato. Almeno «generazionale» (per ultimo l'aveva sollecitato il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni). Ma Andreotti non ci sta: «Ho sentito dire, ho letto che quelli di noi che, grazie a Dio e agli elettori, sono sulla scena da molti anni, dovrebbero e devono sbarrare il passo alle proprie ambizioni (ha detto proprio così, ndr) e aprirlo invece a delle forze più giovani». Io non considero ingiusta questa affermazione. Così come non mi sento offeso per essere stato definito da un

giornalista «un uomo del passato», visto che in quel passato c'è la difesa della libertà, la costruzione dell'Europa, della pace. Ma... Ci sono molti «ma»: Andreotti fa capire che per quel che lo riguarda non è disposto a tornare ad essere un cittadino normale. L'unica cosa che concede al rinnovamento è «la necessità di un forte rinnovamento» degli impulsi ideali che lo portarono nell'agone politico. Tutto qui. Andreotti ci mette ancora un po' di retorica sull'Europa e su Maastricht, un appello a «non dimenticare gli ultimi», e una battuta che qualcuno interpreta come un giudizio sulle ultime vicende del Quirinale: «Quello che preoccupa è che volendo correggere si distrugge senza ricostruire». Basta questo per «scatenare un lungo applauso da parte dei seicento delegati delle Acli». Finisce così, di fatto, il congresso. Anche perché il presidente Giovanni Bianchi, prima di leggere la sua lunga replica,



Giulio Andreotti

Dirà due frasi di ringraziamento rivolte al presidente del Consiglio. L'ultima gli serve per dichiararsi in sintonia con Andreotti, soprattutto contro quella che chiama «un'aggressione laicista». Compiuta magari dai «nipoti di Minghetti» che però quando c'era da combattere il comunismo «se ne stavano in vacanza al Sestriere». Il congresso dell'associazione dei lavoratori cristiani, quello che tutti hanno chiamato il «congresso della pace» con il Vaticano (a 20 anni esatti dalla «rottura» con Paolo VI) finisce, dunque con una riedizione del «collateralismo»? La risposta è difficile. Giovanni Bianchi, nella replica (letta prima che cominciasse le elezioni interne, dall'esito scontato: la sua riconferma) l'ha negato. Anzi, ha detto che il «collateralismo» è finito. È finito per tutti i partiti (e storicamente non ne ha dato una lettura negativa: ha espresso un «senso di appartenenza», anche se oggi non ha più alcun

valore). Di più, Bianchi sembra rispondere positivamente ad Occhetto che proprio qui dal congresso aveva proposto, alle Acli e a tutti i movimenti della società civile, un «patto» sulle cose da fare. «Credo che sia da valutare positivamente la proposta di un confronto sul programma». Detto questo, però, aggiunge (scandendolo) «La nostra attenzione verso la Dc non è mai venuta meno». E ancora: «Mi sem-

Proclama del Msi: «In piazza per il presidente»

ROMA. «Chiamiamo gli italiani a mobilitarsi in favore del presidente Cossiga e delle sue picconate». Da tempo schierati con il presidente, i missini di Fini hanno avviato ieri a Udine la loro «campagna pro Cossiga», dicendosi disposti a votarlo anche per un altro settimana. La campagna missina, che per coincidenza prende il via a Udine dove Mussolini fece nel '20 un discorso tristemente noto, è stata aperta da un intervento del segretario Fini, che oltre a difendere Cossiga, ha auspicato per le ormai prossime elezioni politiche un voto di censura «al sistema partitocratico». Fini, che ha annunciato manifestazioni pro Cossiga in tutta Italia a partire da questa settimana ha detto che il capo dello Stato è vittima di un complotto del Pds che trova consensi anche in altri partiti. E proprio per questo - ha spiegato il segretario missino - «noi lo difendiamo, perché questo sistema non si può cambiare in un solo colpo». E ha aggiunto: «Arche da Udine, come da tutta Italia, potrebbe rendersi necessaria una massiccia mobilitazione per manifestare a Roma tutta la gratitudine degli italiani onesti verso il presidente Cossiga, messo in croce dalla partocrazia operata dall'attuale governo». Chiamiamo l'intero popolo italiano, a costruirne un ideale collegio di difesa per sostenere le ragioni antipartocratiche della battaglia di libertà dai partiti del capo dello Stato». Fini ha accusato tutti, dalla Dc, al Psi, al Pds comprese le Leghe, dichiarando il Msi l'unico vero partito antistitista. «In tempi non sospetti abbiamo incominciato a picconare la partocrazia, oggi con la caduta del marxismo si sono accorti in tanti che essa non regge più». «Noi - ha aggiunto - siamo per una seconda repubblica e per una seconda costituzione». Quanto alla Dc, Fini la descrive come un partito terrorizzato dal risultato di Brescia e che diffida dall'aderire all'iniziativa contro Cossiga, dicendo che nel caso avrà «la risposta che si merita», dalle piazze e dalle urne. Fini non si è limitato a picconare sul caso Cossiga. Ha chiesto la pena di morte per i sequestratori, l'abolizione della legge Gozzini che «garantirebbe solo i delinquenti» e l'immediata rieducazione della legge Martelli sugli immigrati: «È da ipocriti - dice Fini - pensare che con questa norma si possa risolvere il problema degli immigrati. L'Italia non è in grado di sopportare l'ingresso di tante persone, non siamo il paese di Bengodi». Conclusione di Fini: andare subito alle urne, «nella speranza che l'esempio Cossiga possa essere seguito e messo in pratica da milioni di italiani. Per parte nostra siamo pronti all'ora che preme, se necessario scenderemo anche nelle piazze».